

Nuova Era

M.S. Bruno

Copyright © 2016 M.S.Bruno

Tutti i diritti riservati.

Codice ISBN: 9781520139302

<https://mstellabruno.wordpress.com/>

<https://www.facebook.com/mariastellabruno/>

I Capitolo

Il canto dell'ombra

Il terzo sole stava tramontando e le poche ore di buio, quattro in tutto, sarebbero scese con velocità inesorabile. Il vento si era alzato in raffiche sferzanti come ogni volta al calare della notte, portando con sé neve ghiacciata, ma il veicolo procedeva indomito fra le bianche dune rese ora rossastre dal riverbero della luce.

- Dannazione. Accelera, Adam! - proruppe l'uomo anziano che fissava lo scorrere del paesaggio sempre uguale dal finestrino del passeggero della grossa jeep.

Sembrava nervoso, continuando a tormentare, con mano fremente, la corta barba ispida che cresceva sulle ampie mascelle.

- Che mi venisse un accidente! - continuò volgendo il suo grosso naso e i suoi occhi grifagni al guidatore - Ma che hai oggi? Ti si è rammollito il piede? Schiaccia quell'acceleratore! -

- Calmati! Faccio quello che posso... Non ci vedo niente con questa neve. Poi seguire la bussola non è uno scherzo mentre si guida. Se tu mi aiutassi sarebbe diverso. - replicò l'altro.

Il vecchio sbuffò ma convenne con il suo giovane interlocutore, quindi guardò il piccolo schermo a cristalli liquidi posizionato vicino al cruscotto e lesse le cifre riportate, le loro attuali coordinate e quelle del Campo più vicino, loro meta. Secondo lo strumento, definito amichevolmente bussola, avevano deviato di poco dal giusto percorso.

- Va' verso sinistra ... Sì, così, bene. - l'uomo anziano si sistemò meglio sul sedile, bofonchiò e riprese a parlare, mentre la jeep proseguiva la sua corsa in quello che era ormai diventato quasi un turbinare di neve portata dal vento. - Scusami, Adam - Il giovane guidatore, che cominciava ad avere solo ora la prima vera ombra di barba, sorrise leggermente a quelle parole, tenendo sempre però gli occhi su ciò che poteva apparirgli innanzi all'improvviso - Questo sole mi fa effetto, specialmente quando tramonta. - continuò il vecchio - È così piccolo e rosso da sembrare una pallina da ping-pong nel cielo, eppure basta a rendere tutti noi delle creature rossastre senza nessun altro colore... e al tramonto è pure peggio! -

Adam rise.

- Io direi che è una fortuna, Javier, che sembri una pallina da ping-pong, dato che in realtà quella è una gigante rossa. Se questo pianeta si fosse

trovato più vicino di quello che è sarebbe già arrostito! - disse e il vecchio lo squadrò truce.

- Da quando sai tutte queste cose, sfrontato di un ragazzino? Hai parlato ancora con Latona? -

Il giovane Adam assentì ridendo e il vecchio Javier sbuffò ancora.

Adam, in verità, sapeva cosa tormentava il povero Javier. Non era quel colore rossastro che impregnava l'aria a innervosirlo quando Ruber, la gigante rossa, era in cielo, poiché egli ad ogni ora del lungo giorno, sia con Flavus, la nana gialla, che con Sol, la stella che era più simile al sole della Terra, aveva sempre qualcosa da ridire. Era il ricordo a tormentarlo. Javier era il più vecchio degli uomini che Adam conoscesse e forse l'unico, che ancora fosse in vita, a ricordare cosa significasse vivere sulla Terra. Certo, era un ricordo vago, di bambino di pochi anni, ma egli sapeva come fosse avere un cielo azzurro sopra la testa e una notte lunga rinfrancata dalla luce pallida della Luna. Adam tutto questo poteva solo immaginarlo grazie ai racconti che, come miti, viaggiavano di bocca in bocca, oppure leggerle sui libri rimasti dalla Vecchia Era. Ma per lui la realtà era che si svegliava con la gialla luce di Flavus, che accompagnava i suoi passi con l'ausilio di Sol fino a quando entrambi non tramontavano per permettere al prepotente Ruber di farsi avanti nel cielo. Latona, colei che poteva definirsi il capo proprio del Campo a cui si stavano dirigendo, aveva spiegato ad Adam che era la nostalgia a tormentare Javier. In verità quello era il male di molti, anche di chi non era nativo della Terra, poiché i racconti di essa erano sempre molto consolanti e variopinti, in quel mondo spesso monocolori e pieno di incognite a volte mostruose.

- Cos'è là? - domandò preoccupato Javier, interrompendo le fila dei pensieri del giovane.

Gli occhi scuri del ragazzo si volsero per un istante verso il vecchio, poi tornarono alla guida.

- Cosa? - fece in risposta.

- U-un'ombra. -

- E' ancora presto! - gridò il giovane, cercando istintivamente di accelerare, per accorgersi subito che ormai era al limite - Ruber non è tramontato. Il buio... I Tamyani...-

- Non allarmarti! - fu costretto a dire il vecchio Javier, benché in cuor suo la paura fosse tanta - Posso essermi sbagliato. Poi, anche se fossero loro, arriveremo al Campo di Latona prima che siano completamente usciti dalle loro fetide tane! - Javier pregò che fosse davvero così.

Adam sembrò respirare meglio dopo quelle parole, ma una nuova ombra scura comparve e velocemente disparve mentre la macchina

proseguiva la sua folle corsa fra la neve. Adam urlò, poiché adesso era riuscito anche lui a scorgerla. E l'aveva riconosciuta. Nera, dagli arti lunghi, quasi grotteschi, l'ombra, come quella di uomo su di un muro, sembrava non possedere spessore né espressione, ma amare storie raccontavano che un ghigno di sangue compariva là dove doveva esserci il viso, quando la vittima designata era stata trovata. Ad Adam sembrò che quel sorriso fosse comparso proprio per lui. Fu così che, senza sapere come, il veicolo perse aderenza e sbandò, rovinò da un lato fendendo cumuli di neve, mentre il vento continuava a sferzare tutto intorno a loro.

Javier si ritrovò ancora nell'abitacolo della jeep, in una strana posizione laterale, retto solo dalla cintura di sicurezza. Guardò Adam, anche lui nella medesima posizione e, benché il ragazzo avesse perso i sensi, il vecchio si rese conto che non aveva riportato evidenti ferite. Il display di quella che erano soliti chiamare bussola mostrava ad intermittenza una serie di strani numeri e Javier imprecò poiché non avevano alcuna speranza di giungere da nessuna parte senza quell'oggetto. Si fece forza Javier mentre l'occhio di Ruber scendeva sempre più minaccioso verso l'orizzonte. Il vento aveva raggiunto il suo culmine e adesso stava scemando in piccoli vortici isolati. Con estrema fatica Javier riuscì a trascinar fuori dalla macchina il suo giovane amico. Non aveva fiato e si sentiva spaventato. L'ultima cosa che voleva era ritrovarsi in piena notte in un deserto gelido e sconfinato. E poi c'erano i Tamyar. Le poche ore notturne erano il loro regno. Sinistre storie circolavano su quegli esseri. Scosse ancora Adam sperando che si svegliasse, ma il giovane che giaceva ai suoi piedi sembrò non sentire i suoi richiami.

Fu Javier a percepire strani suoni. Prima erano lontani gemiti, un'eco del vento che ancora lieve accarezzava i promontori ora rossastri, poi diventarono lamenti e sembrarono più vicini. Infine furono parole udibili, quel verso agghiacciante scandito con voce greve che aveva valso agli esseri il loro nome, quando per la prima volta gli umani li avevano incontrati.

- Tamyar... Tamyar... - quella parola scandita ossessivamente acuì il terrore dell'uomo che ancor prima di vedere l'essere percepì lo strisciare delle grottesche membra sulla neve.

Scosse ancora Adam, freneticamente, mentre il fiato gli mancava dal petto e ogni battito del cuore minacciava di essere l'ultimo. Javier ricordò le vittime maciullate dopo l'incontro con quegli esseri, rammentò l'orrore dei poveri resti senza più forma umana e seppe che quello sarebbe stato il loro destino. Infine il verso fu più vicino e un'ombra si proiettò scura su di loro. Javier si volse di scatto a guardare cosa l'avesse prodotta e il

vecchio invidiò l'incoscienza di Adam. L'essere era giunto. Lo scuro Tamyán girò il suo nero volto senza espressione all'uomo, e quel verso, quella parola, fu di nuovo udita da Javier ma era quasi un lamento, una preghiera, un'esortazione. Per un attimo, uno soltanto, sembrò che fosse il dolore a generare quel cupo richiamo. E a quello se ne aggiunsero altri, fin quando, fino a dove occhio potesse vedere, nella neve arrossata da Ruber, non apparvero mille creature simili a quella che aveva di fronte.

Era incredibile, si disse Javier, che i Tamyán fossero usciti con Ruber, sebbene al tramonto, poiché era risaputo che quegli esseri odiassero la luce. Ma qualcosa di strano vi era nell'aria. Le creature proseguirono il loro coro che quasi diventò canto, ignorando i due esseri umani. Javier vide alzare le nere, lunghe, artigliate braccia quasi all'unisono verso il sole di Ruber morente e nuovamente, nell'udire quelle voci quasi acute e risonanti come il suono del diapason, egli percepì come un sentire comune da tutte quelle creature. Guardò verso la piccola rossa sfera in cielo e vicino ad essa scorse un minuscolo puntino di luce giallastra fissa. Un pianeta probabilmente, e Javier se ne stupì poiché non si era mai accorto della sua presenza. Il canto dei Tamyán arrivò al suo culmine e istintivamente Javier seppe che era un canto di nostalgia e di dolore verso la propria casa perduta. E fu per un attimo come loro, fu un Tamyán, a rimpiangere il pianeta natio, quello delle loro origini. Sentì dolore, frustrazione, accettazione della sofferenza che la luce di Ruber provocava in loro poiché il desiderio di rivedere il pianeta d'origine, anche solo per un istante, era troppo forte.

Quando il piccolo pianeta giallastro, seguendo la sua orbita, sparì ancora nella luce rossa di Ruber, il dolore degli esseri fu straziante. Poi anche l'occhio rosso scomparve oltre l'orizzonte, permettendo alla notte di giungere inesorabile e ogni sentire disparve. Un gelido alito di morte prese tutti i presenti. Tornò chiaro il valore di preda e di cacciatore. E Javier, nello scorgere il movimento dei neri volti verso di lui, seppe che l'incanto era finito e con esso la sua vita. Ben presto scese definitivamente il buio sulla landa ghiacciata.

II Capitolo

Stelle diverse

Il modulo scivolò sicuro e silenzioso nelle prime luci di Flavius, sfiorando a malapena la neve sul terreno. Di forma affusolata, si confondeva con ciò che lo circondava, ovvero un panorama sempre uguale di colline e promontori di neve a perdita d'occhio. Una distesa bianca che manteneva il suo colore in pochi momenti del giorno, per il resto si ammantava della luce diversa dei tre soli. Difatti, qualche istante, l'alba trascorse e Flavius rese tutto giallo e con la neve anche il modulo cambiò, mimetizzandosi perfettamente. Stava facendo un percorso articolato, quasi il conducente non avesse da fare niente in quei luoghi se non una semplice passeggiata, oppure invece avesse il preciso intento di trovare qualcosa. Poi, d'improvviso, si fermò restando sospeso sul proprio asse, in stasi. Si creò una piega nella fusoliera e dall'abitacolo scese il guidatore, avvolto in abiti adatti al gelido ambiente, che ne celavano anche il viso. Era solo, eccezion fatta per un oggetto metallico, del tutto simile al modulo, ma di ben più piccole dimensioni, che prese a muoversi a mezz'aria autonomamente. Procedeva e seguiva il conducente, attardandosi ad esaminare cumuli di neve.

- Qui. – disse il guidatore, richiamandone l'attenzione e l'oggetto si avvicinò a dei resti metallici analizzandoli accuratamente da vicino.

Il conducente aspettava, mentre i suoi occhi celati da occhiali a specchio, a malapena visibili sotto il cappuccio, esaminavano la scena che aveva di fronte. Era come sospettava. Non aveva bisogno che il Lhatif finisse il suo compito per capire ciò che era successo quella notte. Gli insoliti movimenti registrati avevano causato delle vittime. Sembrava un veicolo sfasciato quello che emergeva dalla neve e quelli tutti intorno i resti sanguinolenti di più di un essere vivente. Lhatif gli si avvicinò sibilando il codice con cui era solito comunicare. Confermò che erano due le vittime e ne affermò l'origine umana.

- Facciamo rapporto. – asserì il conducente, mentre s'avvicinava al relitto e ai resti.

Il Lhatif gli venne dietro mentre sulla sua fusoliera metallica compariva una luce verdastra.

- Alla Divisione Sopiant della Corporazione. – cominciò a parlare il guidatore – I rilevamenti erano corretti. Un ingente numero dei soggetti in esame si è mosso alle ultime luci del terzo sole. – Si abbassò a guardare

in ciò che restava del veicolo che affiorava dalla neve. La tecnologia che riusciva a scorgere nell'abitacolo di guida, o meglio in quello che ne era rimasto dalla furia degli attaccanti, non era molto avanzata. - Ancora sconosciute le motivazioni di tale raduno - continuò - ma possiamo già contare le prime vittime umane. - La sua attenzione passò al sangue rosso che macchiava la neve, ai frammenti di ossa con brandelli di muscoli ancora attaccati. Non avevano avuto scampo. Fragili e senza una tecnologia adeguata, erano stati facile preda per quelle creature. - Resterò ancora nei pressi per indagare. - dettò ancora al Lhatif, mentre scrutava l'orizzonte. - Chiudo. - concluse.

La luce verdastra si spense e il Lhatif tornò quasi a confondersi con l'ambiente circostante, proprio come il modulo da cui era uscito. Restò immobile in attesa di ordini. Il conducente però non aveva premura di andare, anche se la zona era stata scannerizzata dai potenti rilevatori del Lhatif e tutto era stato catalogato e monitorato nella sua memoria. Si tolse gli occhiali e s'abbassò il cappuccio per osservare meglio quel luogo. Le ricostruzioni del Lhatif erano sempre molto accurate, ma per i suoi studi, il conducente preferiva farsi un'idea personale della situazione. La donna si volse intorno ancora, permettendo alla luce gialla del primo sole di ferirle gli occhi violetti per qualche istante. Un rumore in lontananza richiamò la sua attenzione e il Lhatif le comunicò che più veicoli erano in movimento verso quella zona. Ella raccolse i suoi capelli scuri e alzò il cappuccio. Si rimise gli occhiali.

- Andiamo - disse e si mosse verso il suo modulo.

Sparì dentro la fusoliera prima del Lhatif che si assicurò di cancellare ogni impronta della sua padrona. Poi, sembrò che in quella zona nessuno di vivo fosse rimasto.

Le tre jeep giunsero poco dopo sul luogo dell'incidente. Pesanti stivali foderati calpestarono la neve, mentre uomini con fucili ispezionavano i resti, come aveva fatto poco prima la sconosciuta. Ma al contrario di lei, sentimenti diversi si agitavano nei loro cuori. Rabbia, compassione, pena...

- Maledizione - imprecò il più giovane, dopo aver vomitato tutta la colazione - Non hanno avuto pietà! -

- Ben, calmati. - lo pregò una donna di una certa età - A quando la morte, doc? -

L'uomo interpellato sospirò, passandosi una mano fra la barba nera e curata.

- Non ho molto per stabilire l'ora della morte e... qui al gelo poi non posso mica contare sulla temperatura dei resti per capirlo. - fece qualche

passo fra ciò che rimaneva dei loro amici. Era un uomo dal fisico spesso e mani grandi da lottatore, dagli occhi piccoli, ma bonari e benché avesse solitamente un'espressione corruciata, quasi di scarsa sopportazione, adesso era pallido e afflitto. – In base allo scempio compiuto su di loro e sulla jeep, penso che la morte risalga all'inizio della notte e sia opera di un Tamyán. –

- Non c'era speranza di trovarli vivi. Dovevamo immaginarlo quando non li abbiamo visti arrivare. – parlò un altro uomo, magro e calvo, che impugnava il grande fucile sonico quasi cercasse da esso conforto. – Poveri Javier e Adam. Non meritavano di finire così. –

- Nessuno lo merita, Sergio. – affermò la donna.

Era ancora avvenente, benché il tempo della gioventù fosse passato da un pezzo. Il suo viso non aveva rughe evidenti e il suo corpo era solo di un po' appesantito dagli anni. Il loro gruppo era composto da sette persone di cui ella aveva il comando, ragion per cui Latona non poteva mostrare a pieno il dolore che aveva nel cuore. Tratteneva le lacrime a momenti più intimi, quando sarebbe stata sola. Adesso doveva solo assicurarsi che la responsabile del Campo 213 fosse efficiente come al solito guidando gli altri nei loro compiti. Se lo rammentò nuovamente, ricacciando indietro un altro groppone di lacrime e i ricordi che aveva delle due persone morte. Non era il momento di ricordare, quello. Aveva mandato due uomini, Darius e Cristian, a tenere sotto controllo il perimetro, dato che presto il sangue avrebbe attirato altro, mentre il dottore esaminava i resti e Ben, in nome della sua giovane età, dava sfogo alla sua rabbia per quelle morti ingiuste. Si chiedeva invece perché Sergio avesse voluto seguire la spedizione di recupero, dato che non era certo un uomo d'azione, ma Javier era molto conosciuto e, malgrado fosse stato sempre un brontolone, anche molto apprezzato. La sua morte, come quella del giovane e promettente Adam, avrebbe colpito tutti. L'ultimo vero terrestre era morto. Latona si passò una mano sulla fronte per scacciare cupi pensieri, riversando la sua attenzione sull'ultimo componente del loro gruppo. Si era allontanato da loro, come se cercasse qualcosa oltre il luogo dell'incidente e adesso procedeva guardando fra la neve fino al relitto della jeep, presso cui si inginocchiò.

- Ma perché, perché – diceva intanto Ben – non sono venuti subito al Campo, piuttosto che attardarsi di notte nella landa ghiacciata? -

- Saranno stati attaccati. – concluse sconcolato Sergio.

- No. – intervenne l'uomo inginocchiato – Non sono stati subito attaccati. La jeep ha sbandato sulla neve qualche metro più in là ed è poi finita quasi rovesciata qui. Javier e Adam sono usciti da soli

dall'automobile, perché le cinture di sicurezza sono intatte, ma hanno trovato i Tamyán... più d'uno, molti, in base alle tracce. – Si alzò scrollandosi la neve dai pantaloni.

- Come puoi esserne sicuro, Dan? – c'era ammirazione nella voce del giovane Ben.

- Le tracce sulla neve. Sono visibili perché non ha nevicato dopo il tramonto, quindi basta guardarsi bene intorno per capire cosa è successo.–

- E dici che sono stati attaccati da più di un Tamyán? – intervenne il dottore.

- Ne sono certo... Ci sono i segni dei loro arti ovunque. –

- Impossibile. Non cacciano in branco. Due forse, non di più. –

- Ti assicuro, dottore, che erano più di due qui. –

Danmar Holo ebbe una delle sue famigerate occhiate che non lasciavano adito a dubbi. Latona lo guardò con un misto di esasperazione e comprensione, sentimenti duplici che l'accompagnavano sempre quando aveva a che fare con lui. Danmar era il figlio di suo marito, scomparso anni addietro, e nel guardarlo, ella rivedeva tutte le qualità fisiche e non che l'avevano fatta innamorare del padre, più l'ombra di una donna che non conosceva. Aveva quattordici anni quando suo padre e lui si erano ritrovati al Campo 213 e c'era voluto molto poco perché Latona entrasse nelle loro vite. Ma l'amore che aveva unito il capo del 213 e il padre di Danmar, non si era mai esteso di molto al ragazzino. Latona, per quanto avesse tentato, non era mai riuscita a conquistare il figliastro come una madre, ed egli aveva sempre preferito restare ai margini della famiglia che i due si stavano costruendo. Ed eccolo lì, quindici anni dopo, Danmar dagli occhi verdi e il fisico scolpito. Capelli corti e castani su di un viso a volte strafottente, ma adesso serio e professionale. Era uno dei cacciatori del Campo, il più abile, l'uomo che suscitava l'ammirazione, quasi la reverenza, dei giovani come Ben che aspiravano a seguirne l'esempio. Ma la verità era che Danmar per il capo del 213 era davvero una spina nel fianco. Latona sospirò.

- Cerchiamo di portare al Campo almeno ciò che resta dei nostri compagni. – disse – Faremo loro dei funerali, ma, mi raccomando, nessuno deve sapere come sono stati ritrovati, né la storia del branco di Tamyán. – sbandierò un dito ammonitore specie verso Ben e Danmar – Abbiamo già abbastanza guai al Campo, nervosismi e tensioni per poterci permettere anche l'isteria per la paura di un attacco in forze. –

Ben assentì compunto, mentre Danmar fece un rapido cenno con la mano per far capire che aveva compreso, mentre i suoi occhi tornavano

alla neve. A lui, più delle tracce dei Tamyán, ben visibili, dello sbandamento della jeep o del massacro avvenuto, stava interessando ciò che non vedeva... Ovvero c'era un luogo preciso in cui le tracce nella neve sparivano per ricomparire magicamente dopo poco. Era come una striscia di neve intonsa in mezzo a quel macello, che partiva da una collinetta per finire proprio vicino al relitto della Jeep, e ciò non aveva senso. Era come se qualcuno si fosse preso la briga di cancellare le tracce in quel punto e solo in quello. Perché? I Tamyán non lo avrebbero certo fatto, e poi perché solo in quella zona precisa? No, si disse Danmar, era come se qualcuno fosse giunto prima di loro e avesse cercato di cancellare le prove del suo passaggio. Ma come era arrivato fin lì? Nessun veicolo, oltre i loro e quello accidentato, aveva percorso la neve fresca. Era davvero una stranezza, qualcosa di inspiegabile, quindi aveva preferito tacere coi suoi compagni. Sapeva che avrebbero liquidato la cosa dicendo *“è stato il vento”*, oppure *“Che importa, c'è altro a cui pensare.”*, o meglio *“Saranno stati i Tamyán senza volerlo.”* e via dicendo... Per quanto fosse apprezzato e tenuto in considerazione presso il Campo, la verità era che ancora adesso, dopo quindici anni, lo vedevano tutti, specie i più anziani, come uno straniero, dato che non era natio del 213. Era come se fossero figli di stelle diverse... Sorrise fra sé a quel pensiero, un sorriso stanco, frustrato, un sorriso amaro che si bagnava di lacrime passate e di ironie presenti. Poi i suoi occhi tornarono al sangue sulla neve, a Flavus e alla sua luce gialla che imperniava tutto. Il dottore, con l'aiuto di Sergio, stava eseguendo l'ingrato compito di raccogliere i resti dei loro compagni per portarli a casa. Ricordò Adam e le sue suppliche per imparare a cacciare e le bevute con Javier. Gli erano simpatici entrambi ed ora erano morti. Era difficile collegare ciò che ricordava di loro, le espressioni, gli atteggiamenti, con quello che era rimasto dei loro corpi. Sembrava irreali, tutto. Scosse il capo e si avvicinò a Ben che s'era voltato verso Flavus, con le spalle a ciò che faceva il dottore. Tratteneva il respiro per evitare di rimettere ancora. Dura prova per lui, dura prova per loro. Ma non era questa la loro vita? Un susseguirsi di dure prove in cerca dell'adattamento in un mondo non loro, un sopravvivere continuo, più che un vivere. Tornarono al Campo dopo breve.

La giornata passò nel cupo pianto e nel risentimento, in parole sussurrate e in cerimonie per la commemorazione di chi se n'era andato. Era un'occasione per ricordare ogni vittima, ogni persona persa al di fuori delle recinzioni. Arrivò la notte nel silenzio degli accampamenti umani chiusi e quasi raggomitolati dietro reti elettrificate, mentre esseri vari e

diversi strisciavano o correvano per quel mondo di tenebra, studiando, aspettando, agognando il sapore delle prede rinchiusi. Qualcosa di nuovo infine stava accadendo. Gli equilibri già precari si erano spezzati, ma nessuno ancora lo sapeva. O quasi.

III Capitolo

Lampi viola

Pioveva. Era più che altro nevischio sciolto, un segno che il ciclo di freddo si avviava a una lenta conclusione. Le stagioni, come il divario fra giorno e notte, erano molto differenti fra loro e di diversa durata. Il clima era prepotentemente invernale per la maggior parte dell'anno, poi, alcuni mesi, si viveva in un caldo torrido. E in quei mesi si desiderava solo che tornasse il gelo. Pareva che quello fosse il pianeta degli eccessi, ma probabilmente la verità era che, essendo un sistema che girava intorno a tre soli, avvicinandosi e allontanandosi da essi, la situazione non poteva essere differente. Danmar non sentiva freddo seduto sotto la tettoia di casa sua sorseggiando un grenta caldo, con gli occhi al cielo come ogni volta che non riusciva a dormire, a cercare le stelle anche fra le nuvole, a cercare un perché. Si trovavano sull'ultimo pianeta abitabile di quel sistema, o così gli avevano spiegato nelle aule di insegnamento, una sorta di scuola che era più un orientamento sulla professione che si sarebbe svolta nella vita. Dopo un'infarinatura generale sul mondo circostante, sui pericoli e le regole, capivano le attitudini dell'alunno, o si attenevano al bisogno del momento, e lo instradavano giovanissimo a un mestiere indispensabile per la vita dei coloni del Campo. Era così presso tutti i 350 insediamenti umani sparsi per il pianeta. Danmar, al contrario degli altri del 213, aveva potuto appararlo di persona, dato che suo padre e lui avevano viaggiato parecchio prima di stabilirsi lì. E in ogni Campo, Danmar aveva ricevuto diversi orientamenti per diversi lavori. Per il 210 sarebbe dovuto diventare un addetto alle recinzioni esterne di difesa, per il 115 un informatico responsabile delle comunicazioni, per il 319 una guardia preposta al perimetro e, infine nel 213, il suo lavoro attuale, quello di cacciatore, che non comprendeva solo il compito di cacciare un animale e ucciderlo, ma la cui mansione fondamentale era trovare fonti di sostentamento alternative al di fuori del Campo. Era perciò una sorta di esploratore. E questo gli piaceva. Quindi, benché la loro fosse una società parecchio settoriale, dove ognuno sapeva molto delle proprie competenze e nulla o quasi di quelle degli altri, Danmar invece conosceva parecchie cose, perché pur avendo abbandonato quegli apprendistati prima dei quattordici anni, non aveva mai smesso veramente di imparare quei mestieri, poiché in ognuno di essi c'era qualcosa che gli piaceva. Anche questo lo rendeva diverso agli occhi degli altri. Tutti si

accontentavano del proprio ruolo, Danmar mai. Era stato uno dei punti di scontro più violenti con la matrigna, perché sotto il suo esempio molti giovani avevano cercato di decidere da sé il proprio orientamento che invece era dettato più dal bisogno di personale del Campo in quel momento che dalle vere attitudini della persona. Sorrise fra sé pensando che se quella donna non fosse stata così categorica nel vietargli di ampliare le sue conoscenze presso gli addetti dei lavori che gli interessavano, probabilmente non si sarebbe tanto intestardito ad apprendere. Si alzò dalla sedia per sgranchire un po' le gambe sotto il portico. Era solo, non aveva nessuna ospite in casa per quella notte. L'ultima sua fiamma lo aveva lasciato dicendogli di volere "qualcosa di più serio" e naturalmente non da lui. Strano, pensava Danmar, lui faceva tutto sempre sul serio, anche stare con lei, ma aveva ormai la fama del cattivo ragazzo, quindi doveva attenersi senza soffrirne troppo. Sorrise, quel sorriso ampio e affascinante che piaceva tanto alle ragazze, ma che era ormai una maschera del suo disagio verso quella vita. Poi scrollando il capo, cercando di cacciar via i suoi cupi pensieri, decise di rientrare in casa e provare a dormire. Fu allora che si accorse di qualcosa di strano presso le recinzioni esterne.

Gli avevano insegnato al 210 a valutare la frequenza della barra elettrica con lo sguardo. Il colore, l'oscillazione delle barre di corrente potevano svelare molte cose se osservate attentamente e in quel momento sembrava esserci una distorsione. Era forse un'interferenza, ma poteva esserne sicuro solo controllando il pannello di controllo delle recinzioni. Alzò il cappuccio del suo giaccone e si mosse nella pioggia. Casa sua non era molto lontana dalla postazione di comando delle chiuse delle reti elettriche e quando egli ci arrivò non si sorprese di trovare il responsabile impegnato in un sonnellino.

- Sergio – lo chiamò e l'uomo si riscosse grugnendo di sorpresa. Per poco non cadde dalla sedia. - Non ti sei ancora ripreso dall'escursione? –

L'uomo calvo occhieggiò quasi volesse focalizzare meglio la figura all'in piedi nella pioggia. Poi, riconosciuto chi fosse, si sistemò meglio, schiarì la gola e disse:

- Macché, macché... Ogni volta che chiudo gli occhi mi rivedo quel... quel... Insomma l'incidente di Javier e Adam. –

- Capisco, ma qui dormi? – fece Danmar calmo.

- Ho chiuso gli occhi un attimo. –

- Uno di troppo forse. Controlla gli stabilizzatori, c'è qualcosa di strano nel flusso di corrente. –

- Cosa? – L'uomo s'affacciò a guardare le barre di energia al di sopra delle recinzioni. Erano di uno splendido colore violetto come sempre, ma con scariche ineguali più chiare. Qualsiasi differenza nello scorrimento della corrente poteva essere un pericolo per l'intero Campo. Non solo perché poteva venire a mancare la loro protezione verso l'esterno, ma anche perché rischiavano di sopraggiungere problemi di sostentamento all'intera riserva energetica. Se il generatore collassava erano come morti.

- Forse è colpa della pioggia. Oggi magari è particolarmente minerale. – brontolò Sergio, cercando di minimizzare. – Se è così, basterà deviare il segnale e tutto dovrebbe tornare a posto. Non preoccuparti. –

Danmar però era già al pannello accanto a lui in quella cabina di vetro che dava su una delle strade del Campo. In un attimo, più veloce del responsabile, aveva esaminato i valori sul computer.

- E' come pensavo. – disse – E' un'interferenza. Sta destabilizzando il flusso, non è una cosa buona. –

- No, proprio non lo è, ma... non può essere. – rispose Sergio. – Non c'è nulla nei dintorni che possa interferire. –

- E' così, invece. Lo dicono i valori e... non è certo opera della pioggia!–

- Provo comunque a deviare il segnale. – replicò Sergio, ma per quanto facesse sembrava che l'interferenza si acuisse. In un attimo i parametri furono al minimo e sembrò che la barra di energia fosse sul punto di collassare. Sergio imprecò sonoramente e sbiancò, ma Danmar al suo fianco fu lesto a prendere i controlli. Pigiò alcuni tasti, regolò il flusso e ricalibrò i connettori, combattendo per un po' con la spia d'allarme del computer, mentre Sergio guardava le barre sulle recinzioni perdere la loro compattezza per diventare segmentate.

- Sbrigati a deviare il segnale! – esclamò spaventato Sergio verso Danmar.

Il 213 dormiva ignaro del grave pericolo che stavano tutti correndo. Sergio si voltò verso l'altro rendendosi conto che non stava seguendo le solite procedure.

- Ma cosa fai? Non stai deviando il segnale. – fu quasi un grido terrorizzato il suo.

- No, sto filtrando l'interferenza. –

Sergio s'affacciò ancora osservando le barre di energia. Dopo un leggero tremolare, tutto parve tornare normale.

- Ci sei riuscito, che mi venga un accidente. Qualsiasi cosa interferisse, ora non lo fa più. –

Sospirò sollevato e si volse verso l'altro per ringraziarlo, ma Danmar aveva già lasciato la cabina di vetro.

- Ma dove vai, Dan? – gli gridò dietro quando lo vide correre nella pioggia.

- Ho isolato la fonte dell'interferenza. Vado a dare un'occhiata. – sentì che gli rispondeva, ma era già sparito nel buio.

Sergio sbuffò, guardò diffidente il pannello e si risistemò meglio sulla sedia. Se Danmar voleva controllare, bene, risparmiava a lui un compito. Così si assopì ancora.

L'interferenza aveva un'origine chiara, però lasciava Danmar perplesso. Non giungeva dall'esterno del Campo ma proprio dal suo cuore, ovvero la fonte stessa da cui proveniva l'energia necessaria per la sopravvivenza dell'accampamento. Incapace di darsi una spiegazione, corse fino all'anonimo magazzino da cui si accedeva al sottosuolo. Il computer, grazie ai suoi sensori sulle porte, scansionò i suoi parametri biologici tre volte prima di permettergli l'accesso al livello interrato, come da normale procedura, e solo quando fu registrata la sua identità e la sua residenza al 213, gli fu possibile accedere al generatore. Le barre di energia del perimetro avevano inizio e fine proprio in quel posto e si immettevano nel sistema di raccoglimento. Gli immensi flussi viola di scariche ora stabili si introducevano in turbine e tubi che formavano una costruzione simile a un albero metallico dalla chioma iridescente. Vi era un sibilo nell'aria, mentre si percepiva sulla pelle, come in un brivido, l'essenza dell'energia che scorreva in quel luogo. Ma i generatori non si limitavano a produrre energia, l'immagazzinavano anche, in un ciclo di autosostentamento. Ogni finestra del Campo era composta di celle solari di una lega di materiale polimerico che, pur mantenendo l'aspetto di un comunissimo vetro, raccoglieva la potente luce dei tre soli, insieme ad enormi schermi sui tetti delle case. In pratica ciascun Campo era completamente autonomo per la produzione di elettricità. Danmar si avvicinò ai pannelli di controllo, ispezionando i valori e la regolamentazione del generatore, ma nulla spiegava ciò che era successo poco prima, né perché il computer, in autodiagnosi, avesse indicato proprio quelle stanze come origine dell'interferenza. Per quanto ne sapesse, era la prima volta in assoluto che capitava una simile situazione.

- Tutto sembra normale. – disse fra sé – Ma perché è successo? -

Imprecò fra i denti, mentre non si rassegnava a non aver risposta. Poi, percepì un fruscio di fondo al sibilo del generatore a cui si era ormai abituato. Era come il gracchiare basso e sordo di una radio che non aveva segnale. Si mosse cauto in cerca dell'origine del suono. Fra bobine

enormi e corridoi di tubi e cavi, quel grosso stanzone, in cui l'albero di metallo sovrastava ogni cosa, sembrava proprio un labirinto. Però il suono pareva intensificarsi e con esso anche le luci rossastre della stanza cominciarono a tremolare con picchi di tensione e successivi cali di corrente. Lo sguardo di Danmar corse con urgenza alle barre di energia che erano l'unica loro difesa verso l'esterno, ma esse, che si immettevano e uscivano dall'alto albero stilizzato, restavano stabili. I suoi accorgimenti avevano consolidato il sistema primario, ma quello secondario, quindi le illuminazioni, risentivano ancora della misteriosa interferenza. Un movimento improvviso ai margini del suo campo visivo lo fece sobbalzare e Danmar si ritrovò ad inseguire l'ombra che aveva solo intravisto.

- Ehi, chi sei? – urlò – Perché sei qui? –

Ma non ebbe risposta. Parve non esserci nessuno. Il suo respiro spezzava l'attimo denso di elettricità. Correndo girò un angolo, trovandosi proprio di fronte al raccordo di cavi e tubi di collegamento di ogni sistema energetico. Così capì la fonte dell'interferenza e il pericolo che correva lui nell'immediato e l'intero 213 di lì a poco. Tre esseri, lunghi quanto lui era alto, si protendevano verso quel raccordo come ragni appesi al muro a braccar la preda. Erano loro la fonte di quello strano rumore che adesso aveva persino un che di metallico. Simili a insetti, avevano squarciato parte dei cavi, i quali emanavano scintille quasi chiedessero aiuto. Risucchiando energia, le creature cambiavano colore al loro corpo longilineo come quello di un millepiedi. Dal grigio passavano al giallo ocra, in un continuo altalenarsi. Erano provvisti di almeno una dozzina di paia di zampe lunghe, sicuramente veloci e avevano antenne che dimenavano innanzi a sé mentre si cibavano. Scutigere, così le chiamavano, come quegli insetti della Terra di cui sembravano avere le sembianze, però in misura extra, estremamente esagerata. Danmar li aveva già visti naturalmente nelle sue esplorazioni all'esterno, ma sempre da lontano. Non erano interessati alla carne o al sangue, solo all'energia pura. Questo li rendeva estremamente pericolosi per gli accampamenti e i mezzi di trasporto, perché prosciugavano le riserve energetiche, ma da anni ormai erano in uso dei sistemi di sicurezza per tenerli lontani. Eppure quei tre esemplari erano riusciti a penetrare nel 213 ed ora non si limitavano a cibarsi delle loro riserve energetiche, ma anche a tranciare i cavi di alimentazione del perimetro e questo avrebbe esposto l'intero Campo agli innumerevoli pericoli esterni. E Danmar non poteva permetterlo. Agì più di istinto che seguendo un pensiero cosciente. Non avendo armi con sé, lanciò contro le scutigere il

primo oggetto che gli capitò sotto gli occhi, una grossa manovella di compressione danneggiata che doveva essere stata sostituita e dimenticata lì. Riuscì a colpire una delle tre creature ed essa, in un lamento febbrile e in una cascata di scintille, ebbe un guizzo di dolore che distrasse anche le altre scutigere. In un attimo, l'attenzione degli esseri era rivolta a Danmar. Il fatto che non si cibassero di carne non li rendeva meno pericolosi per l'uomo. Velenosi ed estremamente competitivi, potevano uccidere con estrema violenza se si sentivano minacciati o disturbati. E Danmar si disse che quello era il suo caso. Corse, mentre gli esseri scivolavano dietro di lui con una velocità sorprendente. Il suo intento era quello di arrivare alla consolle e dare l'allarme, come avrebbe dovuto fare subito, ma uno degli esseri deviò sopra i tubi e veloce gli si parò innanzi. Era finita, impreò fra sé l'uomo, e lo doveva solo alla sua idiozia. Si preparò all'inevitabile, mentre la scutigera si alzava sulle zampe posteriori sovrastandolo in altezza. La sua bocca fremeva in quel verso stridulo a cui le compagne alle spalle di Danmar fecero eco, poi scattò, ma una voce femminile gridò:

- A terra! -

Danmar ebbe la prontezza di eseguire l'ordine un momento prima che una sorta di deflagrazione echeggiasse intorno a lui. Fu come se il mondo si riempisse di suoni per poi perderli in un istante in un silenzio ovattato e agghiacciante. Danmar lottò contro la sensazione estranea che lo colse, ma qualsiasi cosa fosse accaduta, lo aveva avvolto. Si sentì svenire, però prima di perdere i sensi vide due occhi, come lampi viola, simili nel colore all'iridescenza delle barre del perimetro, guardarlo indecifrabili da un volto di donna. Il suo ultimo pensiero cosciente fu che erano davvero belli quegli occhi.

IV Capitolo

Una rossa girandola

Aveva un gran mal di testa quando si riprese una decina di minuti dopo. Danmar si volse intorno esitante, cercando le scutigere o ciò che restava di loro, i segni dell'esplosione o solo quegli occhi che ricordava, ma non c'era traccia di nulla, come se nulla fosse successo. Impossibile, pensò fra sé, non poteva aver immaginato tutto. Tornò sui suoi passi correndo, ancora scosso, ma anche i danni al raccordo di collegamento del sistema energetico erano spariti. Cominciava a temere di essere davvero impazzito. Uscì dal capannone trovandosi di fronte Sergio, bianco come un lenzuolo.

- Beh? Che hai combinato? – domandò brusco il responsabile delle recinzioni esterne – Per un po' i valori sul computer del sistema secondario hanno fatto festa ma d'improvviso tutto è tornato nella norma.–

Bene, pensò Danmar, poteva escludere la pazzia. Se Sergio aveva registrato valori anomali e poi il ritorno alle normali rilevazioni poteva essere imputabile all'opera delle scutigere e a quelle della sconosciuta. La donna doveva aver messo tutto a posto mentre lui era privo di sensi. Si chiese se una tale velocità di azioni, riparare tutti quei danni, fosse possibile e, ancora una volta in quella lunga giornata, ebbe a essere senza spiegazioni o parole. Era come sul luogo del ritrovamento della jeep di Javier e Adam. Anche lì qualcuno aveva cancellato le proprie tracce, come se non volesse far sapere di sé.

- E' tutto a posto ora, no? – rispose Danmar prontamente – E' questo l'importante! –

Liquidò la faccenda con un sorriso e l'altro tornò alla sua postazione di comando delle chiuse energetiche visibilmente sollevato. Era inutile raccontare qualcosa che non poteva dimostrare, qualcosa che lui stesso faticava a spiegare, così anche Danmar tornò lì dove avrebbe dovuto essere, ovvero casa sua, ma passò le ultime ore di buio e le prime di Flavus a riflettere su come quella donna avesse potuto fare ciò che doveva evidentemente aver fatto. Il risultato fu che restò completamente insonne e che, infine quando si alzò, era più confuso e frastornato di prima.

Le normali attività del 213 avevano fine due ore prima del tramonto di Ruber e iniziavano due ore dopo il sorgere di Flavus, per permettere alle persone in teoria di fare un ciclo di sonno quasi completo, ma i casi di

insonnia restavano abbastanza comuni, quindi, al consueto esame medico mattutino, eseguito dai sensori parametrici nel padiglione addetto alle risorse umane, Danmar non riscontrò problemi. Il computer, con la sua atona voce, lo ritenne idoneo allo svolgimento del lavoro, gli consegnò i compiti del giorno, inerenti alla sua sfera di competenza, dandogli però alcune ore di libertà, per passarle nell'infermeria. Lì lo avrebbero sedato per permettergli di recuperare le forze. Il sonno indotto non piaceva a Danmar, ma sapeva che non avrebbe potuto esimersi. I coloni non potevano permettersi errori, né di stare male. Epidemie, influenze o quanto altro di possibilmente pandemico veniva debellato al primo timido sintomo con isolamenti e cure immediate grazie ai computer diagnostici, e ogni minimo acciaccio umano riceveva la necessaria attenzione per permettere all'individuo di essere al massimo della sua efficienza, almeno dal punto di vista della salute.

Dato che sul piano di quel giorno c'era in programma un'escursione all'esterno di routine ai vivai di raccolta a sud, Danmar decise che si sarebbe presentato subito in infermeria. Camminava con la mente ancora piena degli avvenimenti di quella notte, col ricordo vivido di quegli occhi viola, fra gente che procedeva spedita verso le proprie mansioni. Per questo forse la notò fra tutti o forse solo perché una parte di sé sperava di trovarla fra quei volti. Quel viso, quegli occhi. Ella camminava defilata e guardinga fra edificio ed edificio, come se cercasse qualcosa. Non voleva attirare l'attenzione e, a parte la sua, pareva riuscirci. Le venne dietro senza farsi scorgere, sperando di dissipare il mistero di quella notte. Giunse, seguendola, presso i magazzini di stoccaggio dei materiali di costruzione, poi improvvisamente non la vide più. Solo, si volse intorno cercando la porta in cui ella poteva essere entrata, ma i magazzini erano tanti e le possibilità di scomparire dentro uno di essi anche. Sbuffò passandosi una mano fra i corti capelli castani non sapendo più che fare. La luce gialla di Flavus colpì i suoi occhi rendendoli di un verde più scuro e intenso, abbagliandoli. Qualche attimo per sbattere le palpebre ed ella gli era davanti, come comparsa dal nulla.

- Non mi devi seguire. – fece lei perentoria.

- Non ti stavo seguendo. Sono un magazziniere. Qui ci lavoro. – mentì lui.

La donna ebbe un fugace sguardo a un dispositivo che teneva sul guanto sinistro, poi tornò a volgere i suoi occhi di quel viola profondo verso Danmar. C'era un che di beffardo in lei, ma anche molto controllo.

- Bene. Torna allora al tuo lavoro. – replicò lei andandosene.

- Aspetta. Che stai facendo qui? – le venne dietro Danmar.

- Tu hai il tuo lavoro ed io il mio, magazziniere. – rispose la donna guardandosi intorno mentre camminava fra i bassi edifici.

- Dai, lo sappiamo entrambi che non lavoro qui e che... beh, non è la prima volta che ci incontriamo. -

- Ho molto da fare. Non ho tempo per socializzare. –

Fece per aumentare il passo, ma Danmar aveva troppe domande per farsi sfuggire l'occasione di sapere.

- Ieri notte... Le scutigere. - la richiamò - Credo debba dirti grazie. Insomma, mi hai aiutato. -

La donna si volse ancora verso di lui fermandosi. Aveva lunghi capelli scuri, lisci e lucidi che le ricadevano sul petto armonioso come il resto della sua figura. Era davvero bella, si disse Danmar, al di là di ogni dubbio e trasmetteva femminilità anche senza ostentarla con vestiti troppo attillati o succinti, ma solo con l'elegante sensualità dei suoi movimenti. C'era qualcosa in lei però che affascinava e insieme intimava alla cautela. Era misteriosa con quei suoi occhi inusuali, ma era soprattutto la maniera in cui guardava a far venire i brividi: pareva che scrutasse dentro, che cercasse di capire oltre la superficie. Uno sguardo il suo che sembrava il bisturi di un medico.

La donna stava per rispondere qualcosa, quando un grido acuto fermò ogni suo dire. Si mise a correre verso quel richiamo e Danmar fece altrettanto. Si ritrovarono davanti una scena orribile. Per Danmar fu come rituffarsi nella notte precedente con l'avverarsi dei suoi più truculenti incubi, solo a scapito di qualcun altro. Le scutigere erano infine tornate e si erano avventate su di un uomo che non aveva avuto la sua stessa fortuna. Quanto era passato da quando quell'uomo doveva aver gridato? Qualche minuto, non di più, eppure era bastato perché la sua sorte si compisse. Per lui non c'era più niente da fare. Il sangue del malcapitato si allargava sullo spiazzale di cemento quasi a formare l'orma di una rossa girandola, mentre i suoi resti venivano scandagliati dalle lunghe antenne degli esseri. Anche adesso mantenevano nel corpo quell'alternanza di colori che Danmar aveva notato quando si cibavano dell'energia del raccordo dei sistemi.

- Sono stata avventata. Non dovevamo precipitarci qui... Non muoverti adesso. – gli disse la donna con gravità – Percepiscono il mondo tramite le antenne. Tutto ciò che si muove non gli sfugge, persino gli spostamenti d'aria. –

- Quindi non si sono ancora accorti di noi. E' un bene, ma non li avevi uccisi? – cercò di mantenere un tono calmo Danmar, restando immobile.

- Sono altri esemplari. Possiamo dire che avete un'infestazione. Cercavo di capire da dove fossero entrati, ma ora tutto si complica. Appena percepiranno l'energia che emanano i nostri corpi, vorranno impadronirsene. –

- Cosa? Credevo che non gli interessassero la carne e il sangue, ma solo i veicoli, i generatori... –

- Come credi sopravvivessero prima dell'arrivo dell'umanità su questo pianeta? Quelle che voi chiamate scutigere si nutrono dell'energia presente in ogni cosa, anche negli esseri viventi. Per loro la tecnologia ha solo reso più facile mangiare e proliferare. –

- Non puoi usare lo stesso metodo di stanotte per ucciderli? – fece speranzoso Danmar.

- Non è così facile. –

- Perché? -

- Ho usato qualcosa che non è qui attualmente. –

- Benissimo. Siamo spacciati. –

- Non è detto. – fece lei. – Forse posso rimediare. -

Lentamente mosse il braccio sinistro per armeggiare meglio col dispositivo sul suo guanto. Qualunque cosa avesse in mente di fare, Danmar sperò che avrebbe avuto successo e al più presto possibile. Poteva contare solo sulle trovate di quella donna sconosciuta, però dipendere dagli altri non gli piaceva. Non era da lui, ma in quel frangente non aveva scelta. Gli esseri intanto continuavano a scandagliare i poveri resti, mentre loro a poca distanza non potevano far nulla se non stare immobili a guardare. Danmar rivolse la sua attenzione alla vittima e si augurò che il veleno delle scutigere avesse svolto il suo compito sul poveretto prima che queste lo facessero a pezzi, ma nulla lo lasciava intendere. Il volto del morto era un'orribile maschera fissata nell'attimo di supremo terrore, una macchia bianca al centro della macabra rossa girandola. Un sapore amaro gli pervase la bocca e Danmar fu costretto a distogliere lo sguardo.

- A che punto sei? – chiese. Non sapeva quanto ancora avrebbe resistito al senso di orrore che lo attanagliava.

- Ancora qualche momento... Ecco, arriverà fra poco. – rispose lei pallida e soddisfatta.

Ma un nuovo grido, stavolta femminile, riecheggì intorno a loro. La nuova venuta aveva portato le mani alla bocca vedendo lo scempio del suo collega e di cosa lo aveva perpetuato, perdendosi in una serie di urla inarticolate e terrorizzate. L'istinto le diceva di scappare e fu quello che provò a fare, ma ciò che non avevano fatto le gridava rischiava di farlo il

suo correre. Gli esseri infatti lasciarono il pasto e mossero le antenne intorno. Fu un momento, poco più, e Danmar si ritrovò ad agire prima di pensare. Afferrò la ragazza spaventata e l'abbracciò intimandole il silenzio e l'immobilità che avrebbe salvato la vita ad entrambi, ma era troppo tardi. Le scutigere si erano accorte delle tre nuove fonti energetiche presenti nello spiazzo. Veloci e letali, si avventarono sul loro primo obiettivo, ma la donna dagli occhi viola fu lesta ad alzare il suo braccio sinistro e, in una luce perlacea, intorno a lei comparve una rete di contenimento che fermò quel primo attacco. Quasi subito quella sorta di scudo si dissolse lasciando però il tempo a lei di gettarsi lontano e sottrarsi alla successiva furia degli esseri. Poi vi fu come una folata di vento improvviso. Simile a uno spettro, qualcosa sibilò vicino a Danmar che subito dopo vide la donna dagli occhi viola, già a terra, coprirsi il capo con le mani. Si rannicchiò a terra anche lui allora, trascinando con sé l'altra, proprio un attimo prima che una sorta di violento spostamento d'aria l'investisse in pieno. Fu come un'onda d'urto, simile ma diversa da quella della notte precedente, ma stavolta Danmar non ne era al centro e riuscì a resistere e osservare. Vide le scutigere impennarsi sui loro tanti arti e poi collassare e accartocciarsi su se stesse come se fossero prive di sostentamento, diventare biancastre e inanimate, mentre la propagazione si perdeva per la zona magazzini, per poi convergere nuovamente al suo centro, sembrando risucchiare ogni suono. Anche questa volta il mondo intorno a lui sembrò girare, ma egli non perse il senso del reale. La ragazza al suo fianco aveva gli occhi terrorizzati e la bocca spalancata, forse urlava, ma un silenzio greve e innaturale era calato su di loro. Pareva non dovesse finire mai, pareva fossero condannati all'eterno silenzio, ma tutto cessò d'incanto e la morsa su di loro perse forza. Intanto Sol sorgeva oltre i capanni dei magazzini, facendo compagnia a Flavus. Il 213 sembrava non essersi accorto di nulla, mentre i consueti sibili dei generatori, degli impianti di condizionamento facevano eco al soffio del freddo vento che si insinuava fra i capannoni. Tutto sembrava normale, tutto come consueto e invece nulla era più come prima. Almeno per Danmar.

Il romanzo è disponibile su Amazon, Kindle e Kindle Unlimited

<https://www.amazon.it/dp/B01LT9GUHW>